

Un singolarissimo sorriso

«Già da bambino, intuivo che quel singolarissimo sorriso rappresentava per ogni donna una strana, piccola vittoria. Sí, un'effimera rivincita sulle speranze deluse, sulla grossolanità degli uomini, sulla rarità, in questo mondo, di cose belle e vere. Se allora avessi saputo dirlo, avrei chiamato quel modo di sorridere "femminilità"». È l'incipit di un bellissimo libro di Andreï Makine, *Il testamento francese*, e potrebbe essere per molti uomini la descrizione di uno dei ricordi piú intensi che ciascuno si porta dentro: un sorriso di donna. Per me, quello di mia madre.

Si chiamava Erminia Verganti. L'ho citata in molti libri, eppure è una delle rare volte che rendo pubblico il suo nome. Finora è stata solo mia madre, come se la sua identità fosse unicamente riassumibile nel suo ruolo di genitore, come se esistesse unicamente in quanto mamma.

Forse è cosí solo per me, per via della mia storia, magari invece vale per tutti i figli maschi: la donna che ci ha messo al mondo è un essere senza passato, una creatura asessuata, impermeabile agli eventi e al tempo. Ci convinciamo che sia indifferente alle passioni, immune alle paure e ai tormenti, persino quando la vediamo perdere poco a poco contatto con il mondo, e la sua luce si fa fioca. Persino quando invecchia e muore.

Mia madre ha vissuto lottando a denti stretti per donare a me e ai miei fratelli ogni cosa. Eccetto il suo dolore, che ha tenuto per sé.

Ricordo mia madre serena e bellissima occuparsi di noi. Vivevamo in una cascina alla periferia di Milano, e in campagna durante l'inverno era molto freddo. Di giorno stavamo tutti in una grande stanza a pianterreno, lí c'era la «cucina economica» a legna che funzionava insieme da stufa e fornello, la sera salivamo una scala che portava alle stanze, due camere in tutto: una in cui dormivamo noi fratelli, un'altra per i nostri genitori. Il momento di andare a letto era uno dei piú belli della giornata, e l'avremmo prolungato all'infinito: mamma Erminia si fermava nella nostra stanza e passava sulle lenzuola lo *scaldino*, una sorta di piccola pentola in rame con un lungo manico e i bordi bucherellati chiusa da un coperchio, in cui, sotto la cenere, si nascondeva la brace ancora accesa. Mia madre lo spostava da un letto all'altro e noi bambini scivolavamo lesti in quello appena scaldato, cercando con i piedi quel bel tepore che si annidava in mezzo alle coperte gelate. Poi restavamo fermissimi, rannicchiati, per non disperdere neppure un soffio di calore. Qualche volta, per scaldarci di piú, la mamma infilava nei nostri letti il *prevost*, una specie di gabbia di legno con un cuore caldo: dentro c'era un contenitore in terracotta pieno di brace. Si chiamava cosí forse per poter dire: «Vado a letto con il prete!», senza che fosse una bestemmia. Spesso il freddo era cosí forte da ghiacciare l'acqua nei bicchieri, ma lo stesso, ogni sera, lei aveva la cura di versarcene uno nuovo e di

lasciarlo sul tavolino. Poi si chinava su ogni letto e distribuiva lenta la sua buonanotte, e solo allora cedeva al sonno, confortati dal calore del *prevost* e dai suoi baci.

I figli sono spesso innamorati delle madri. Io lo sono stato sicuramente molto e non me ne vergogno. Non ho mai cercato di nascondere né a me stesso né agli altri. Ho perso mio padre a sei anni e da allora, per me, la mamma è stata madre, padre e compagna: una presenza costante e insieme discreta, che è rimasta al mio fianco dall'infanzia alla giovinezza. Non ho mai sperimentato quel desiderio assassino che sembra provino i figli maschi nei confronti del proprio padre; non c'era bisogno di lottare per l'attenzione della mamma, di strapparla a qualcuno con la prepotenza o con i ricatti. Quando è mancato nostro padre i miei quattro fratelli erano già grandi, e l'unico possibile «avversario» nella conquista era una donna, allora piccolissima: mia sorella Franca, nata dopo la morte di papà.

Amare ed essere amato senza prevaricazione e senza abuso: questo ha imparato il bambino che ero e che, una volta uomo, non ha avuto bisogno di uccidere psicologicamente sua madre per poter amare altre donne. E, per fortuna, nessuna delle donne che mi hanno amato ha sentito il bisogno di uccidere la madre dentro di me.

Sono cresciuto in una modesta famiglia di origini agricole, e sono rimasto prestissimo orfano di padre, eppure mi considero privilegiato: ho ricevuto un amore materno totale, e i miei quattro fratelli più grandi si sono presi sempre cura di me, proteggendomi come fossi-

mo una specie di clan. Forse anche a causa di questo elemento della mia vita sono molto sensibile allo studio di tutti i conflitti, a partire da quelli familiari da cui, sono convinto, derivano inevitabilmente molte forme di ostilità e aggressività che fanno parte della nostra vita sociale.

Con il passar degli anni e a causa della mia professione, ho conosciuto realtà familiari molto diverse dalla mia e ho scoperto che la famiglia non è sempre un nido d'amore. Entrare in una casa dalla porta della malattia significa poter accedere ai sentimenti delle persone che la abitano: spesso, purtroppo, ho toccato con mano la tensione violenta, a volte gli orrori, che possono nascere in seno a un nucleo familiare tradizionalmente inteso – genitori, figli, fratelli e sorelle, che vivono sotto lo stesso tetto. Anche le madri rinunciano in questi casi al loro ruolo di custodi della pace. Se è vero che la donna persegue istintivamente l'ordine e l'armonia e rifugge le dissonanze e il caos, è anche vero però che un clima familiare conflittuale può avere un peso tale da stravolgerne l'equilibrio. Per natura la donna non è attratta dalla violenza in sé, eppure esistono casi limite, tristemente testimoniati dalla cronaca recente. La strage di Erba o il pluriomicidio di Erika a Novi Ligure: tutti drammi che hanno come protagoniste figure femminili.

Il numero degli omicidi negli ultimi dieci anni è diminuito; se però andiamo ad analizzare la tipologia dei delitti, scopriamo che mentre in passato erano commessi soprattutto dalla criminalità organizzata, oggi si con-

sumano sempre piú in seno alla famiglia o fra amici o vicini di casa. Oggi si ammazza sempre meno per questioni politiche, sempre meno per rubare, ma si ammazza ancora tanto per odio.

E se anche provassimo a non pensare a situazioni estreme – il sangue, la follia, la psicopatologia –, chi di noi non ha comunque almeno un ricordo di conflitti familiari profondi, vissuti sulla propria pelle o indirettamente, incrociando le vite degli altri? La famiglia può trasformarsi in un covo di soprusi, soprattutto quando non riescono a detonare in modo sano quelle pulsioni di amore e odio, di comunione e istinto assassino, che sono iscritte biologicamente nel rapporto tra genitori e figli. Quante volte lo abbiamo sentito: per affermare se stesso come individuo il ragazzo deve uccidere simbolicamente il padre, e la ragazza deve annullare la madre. C'è un momento nella vita di ogni uomo e di ogni donna, in cui il bambino che siamo stati se ne va, ci abbandona: una morte naturale, che si porta via parte dell'affetto che ci univa alla nostra famiglia d'origine. Solo allora si può rinascere, e si rinasce come adulti, come individui in grado di creare se lo vogliamo un nuovo, nostro, nucleo familiare.

A volte questo passaggio può essere traumatico. Io l'ho provato sulla mia pelle, con i miei figli, e in particolare con uno di loro: il piú brillante a scuola sin dal liceo, un ragazzo impegnato e studioso, partecipe entusiasta della vita di famiglia. Una sera, di ritorno a casa, lo trovai con una nuova capigliatura: una cresta arancione proprio al centro della testa. Non fui capace di commentare: l'immagine mi lasciò senza parole. Ci pen-

sò lui a rompere il mio imbarazzato silenzio, con un annuncio che fu ancora piú scioccante dei suoi capelli: «Papà parto. Vado a Londra». «Perché?» «Perché ne ho bisogno», fu la sua risposta.

Mia moglie e io lo lasciammo partire con qualche soldo e con grandissimo dolore. Ci misi un po' di tempo a capire cosa era quel bisogno, andai anche a trovarlo a Londra, per rendermi conto di che cosa cercasse. Solo con il tempo capii che non riusciva a spezzare la catena troppo pesante del nostro amore accudente e protettivo, e decise di provarci con un gesto «violento», persino un poco plateale.